



"Poca favilla gran fiamma seconda"
Dante, Par. I, 34

la Ludla

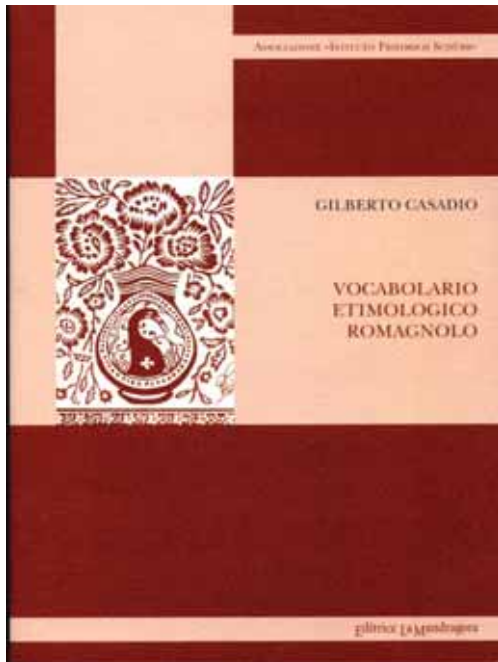
Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P. Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

«Società Editrice «Il Ponte Vecchio» - Anno XII - Dicembre 2008 - n. 10

Gilberto Casadio Vocabolario etimologico romagnolo



La collana della "Schürr" *Tradizioni popolari e dialetti di Romagna* si è quest'anno arricchita di una nuova unità: la settima da quando fu varata nel 2001.

E si tratta di un'opera che si rivolge, stavolta, a quel versante della collana - i dialetti di Romagna - finora meno coltivato delle "tradizioni".

Sempre con l'apporto della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, sempre insieme a «La Mandragora» di Imola, sempre sotto lo sguardo benevolo ma attento e severissimo di Giuseppe Bellosi, è nato questo vocabolario etimologico, il primo realizzato in Romagna, e il merito va a

Gilberto Casadio, redattore "storico" della «Ludla», che i lettori da tempo conoscono e apprezzano per i suoi articoli, nonché per la rubrica *Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo* che giunge in questo numero alla XXV puntata; a riprova che la nostra Associazione, anche sul piano scientifico, cerca di onorare il nome di quel Friedrich Schürr che ottativamente fu preso ad eponimo nel 1996.

L'opera raccoglie un migliaio di etimologie romagnole, selezionate sulla base del loro interesse dal punto di vista fonetico o semantico. Sono perciò registrate solo le voci dialettali che si discostano in maniera sensibile dai loro corrispettivi nella lingua nazionale o per l'ètimo o per l'evoluzione fonetica. Sono cioè esclusi quei termini dei quali è facile rintracciare l'etimologia attraverso il loro corrispondente italiano, consultando la parte etimologica di un qualsiasi buon dizionario. Pur non trattandosi quindi di un vocabolario completo, i criteri di selezione suesposti fanno sì che gli oltre mille lemmi etimologizzati coprano di fatto un'alta percentuale dell'intero patrimonio

[continua a pagina 7]

SOMMARIO

- p. 2 **Intervista a Cino Pedrelli**
rilasciata a Radio Cesena negli anni '70
- p. 4 **L'è môrt**
Riflessione sulla stato del dialetto romagnolo di Maurizio Balestra
- p. 5 **"Al Bon fëst" ad Ferdinando Pellicciardi e ad Sergio Celetti**
- p. 6 **Due inediti di Tolmino Baldassari**
di L. Mariani e G. Zaccherini
- p. 8 **Bâgn ad Nadël**
di Antonio Sbrighi (Tunaci)
- p. 9 **Gli auguri di Mafalda e Gianni Fucci**
Al žanžaràuni
di Rino Salvi
- p. 10 **Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo - XXV**
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 **Parole in controllo**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **De '44, al Tor de' Mžân**
di Pier Giorgio Bartoli
- p. 13. **"E' Patèr di lulot"**
di Giuseppe Galli
- p. 14 **Minghin e la Piligrena**
di Gianfranco Camerani
- p. 16 **E' Nadël ch'la prissia**
di Leo Maltoni

Il testo che segue è desunto da un'intervista rilasciata da Cino Pedrelli verso la metà degli anni '70 a Radio Cesena, che tuttavia non la trasmise mai, nonostante il grande interesse che presenta

Domanda 1. *Quando è diventato poeta dialettale?*

Risposta. Posso dire di essermi incontrato con la poesia dialettale romagnola in due momenti distinti.

Il primo incontro prende il nome da Bruchin e risale, all'incirca, al 1930, cioè al momento in cui stavo per finire il liceo. Affascinato dalla freschezza e dalla vivacità di quegli ottonari, di quel vernacolo, feci allora le mie prime prove di scrittura, in chiave naturalmente satirica, ad uso dei miei "compagneros", studenti e non studenti. Diciamo che fu un qualcosa di goliardico (o di semigoliardico), fine a se stesso. Non vidi, cioè, in allora, la possibilità che il dialetto offriva per lo sviluppo di altre e più varie tematiche.

Poi c'è stato il secondo incontro, quello determinante. E questo prende nome da Spallicci. Non avvenne in Romagna. Avvenne a Napoli, in una stanza di ospedale militare, dove mi trovavo ricoverato, alla fine del 1941, reduce, con qualche osso rotto, dalla guerra in Africa settentrionale.

Per ringraziare un parente che si era interessato delle mie vicende ospedaliere, e che sapevo appassionato di poesia romagnola, mi ero procurato una copia della *Madunê* (Madonnina), in allora la raccolta più importante che Spallicci avesse pubblicato, e che, fino a quel momento, mi era nota solo di nome.

Fu sbirciando fra i sedicesimi intonsi di quel libro che mi imbattei in due versi del sonetto *E' zócar* (Lo zucchero), un sonetto della collana dedicata ad Ada, la primogenita del poeta. Il poeta ha in collo la bambina, in età, a quel che si capisce, di circa un anno. La bambina non ha voluto il semolino che la nonna le ha preparato: ha voluto invece la zolla di zucchero che

ha visto fra le dita del padre. E i due versi erano questi:

[...]

*E me, testa cun testa, a sent l'armor
di dintin ch'i sgaroia e' su palot*

[...]

(Ed io, testa con testa, sento il rumore / dei dentini che sgherigliano il suo palotto)

Devo dire che ricevetti, da quei due versi, una specie di urto, nel quale erano presenti diverse cose. C'era l'urto di una poesia realistica, che rompeva l'atmosfera carducciana, dannunziana, pascoliana cui ero assuefatto: le prime due a misura di eroe e non di uomo; la terza a misura d'uomo, ma un uomo sempre un poco idealizzato. Qui trovavo l'uomo vero, l'uomo di tutti i giorni, coi suoi sentimenti nativi, ruvidi fuori e teneri dentro, interamente vissuti, interamente spontanei, senza niente di costruito o di selezionato.

Poi c'era l'urto del mezzo dialettale: un mezzo espressivo talmente immediato e familiare che non era possibile dubitare della sua sincerità.

Infine, c'era la scoperta che in dialetto si potevano sviluppare anche tematiche diverse dalla satira e dal riso, si potevano cioè trattare argomenti che andavano a toccare corde più intime, più gelose, più preziose.

C'era in questo secondo incontro una suggestione, un invito, che cercai, da allora, di assecondare.

2. Che cosa ha pubblicato?

Una sola raccolta, nel 1949: *La cumeta* (L'aquilone)

Poi componimenti sparsi, più che altro in riviste, e più che altro ne «Il lettore di provincia» e ne «La Piê».

*

Intervista

a Cino Pedrelli

rilasciata a Radio Cesena negli anni '70

3.. Quali sono le sue più importanti fonti di ispirazione?

Ne *La cumeta* sono evidenti: il paesaggio inteso soprattutto come comunione con la natura; l'amore; gli affetti familiari, la guerra d'Africa, in qualche momento saliente; la satira.

Dopo è nata una nuova dimensione: onirica, surreale. Qualcosa è uscito sul «Lettore di provincia», qualcosa'altro su «La Piê». E sono le cose, cui, in definitiva, tengo di più: come quelle che portano alla superficie i turbamenti più remoti ed enigmatici, le domande più sofferte, i drammi che hanno avuto in me gli echi meno manifesti, più soffocati, più chiusi.

4. Perché il "dialetto" per la sua poesia?

Per le ragioni che ho dette in principio. Il bisogno di rappresentare "la vita" con immediatezza, per me e per gli altri.

Siglandola con un "marchio di garanzia", con un sigillo di autenticità, riconoscibile da chiunque (da chiunque conosca il nostro dialetto, s'intende). C'è in questo, ovviamente, anche una rinuncia: la rinuncia a farsi leggere "dai molti". In cambio di una maggiore intensità, che si va cercando.

5. Note biografiche.

Sono nato a Cesena, nel 1913, in una famiglia di piccoli artigiani.

Ho frequentato a Cesena il Ginnasio e il Liceo classico.

Mi sono laureato in legge a Pavia. Poi la guerra, l'ospedale militare, il matrimonio, il passaggio del fronte.

Un impiego di fortuna durante la guerra, presso il comune. Poi un altro, provinciale. Poi di nuovo in Comune.

Dal 1959, la libera professione.

6. Pier Paolo Pasolini, nel suo volume "Poesia dialettale del Novecento", afferma, a proposito del suo componimento più noto, "La stradlina" (La stradina), che esso ascende direttamente alla poesia di Nino Massaroli: "L'è 'na stradlena bianca, bianca, bianca" (È una stradina bianca, bianca, bianca).

Condivido questo collegamento?

Per la verità, la poesia di Massaroli me la sono andata a cercare dopo aver letto l'annotazione di Pasolini: prima non la conoscevo. Qualche punto di contatto - fuggevole - c'è, ma la "chiave" dei due componimenti è totalmente diversa. Ho così scoperto un'altra cosa: che Pasolini certe poesie dialettali di cui parla (dico: "certe", non dico "tutte") nell'antologia che lei ha citato, non le leggeva nell'originale ma nella traduzione. Se avesse letto, infatti, *La stradlina* nell'originale, non gli sarebbe fuggita, appunto, la "chiave" del componimento: che è tutta nel ritmo, tutta nell'armonia imitativa del treno in corsa, dal quale chi scrive osserva il correre parallelo della stradina, sullo sfondo mutevole dei campi; e alla fine, l'improvviso "suicidio" della stradina. L'ottonario, il giuoco incalzante di certe lettere sono chiamati proprio a rappresentare acusticamente (musicalmente, se posso dirlo) la corsa martellante e sibilante del convoglio. Tutte cose di cui Nino Massaroli (che descrive una strada di campagna vista da un pedone o, al più, da un ciclista, e neanche in un solo momento ma in più momenti dell'anno) non c'è, e non poteva esserci, alcuna traccia.

8. Altro rilievo critico.

In un suo saggio sulla Letteratura romagnola dal '45 ad oggi, Claudio Marabini afferma che, nella poesia dialettale di Pedrelli «l'idillio non solo si riflette sul mondo degli affetti e della famiglia ma addirittura avvolge e stempera la materia bellica. Nella poesia di Pedrelli una luminaria di bengala foriera di bombardamenti diviene luminaria da festa di paese alla quale il poeta "si incanta". Una compiacenza tutta visiva, addirittura geniale, in

una sorta di tipica immagine altalenante [...] sparge sulla guerra, veduta sull'altra sponda mediterranea, una sensibilità in alcuni punti persino turistica. E non sorge alcuna problematica. A guerra finita s'èguita l'idillio degli affetti nel quale la guerra non ha inciso più dello scorrere d'una goccia d'acqua (altra limpida immagine pedrelliana) lungo il vetro di una corriera [...].»

È d'accordo con questo giudizio?

D'accordissimo, con qualche riserva.

È vero che, nel gruppo delle poesie d'Africa (*La gazèla* - La gazzella) ci sono componimenti che sviluppano un tema esclusivamente paesaggistico (Marabini dice turistico), in cui il clima della guerra non compare. Devo precisare questo: in Africa, le entità inusitate e, come tali capaci di destare in me delle emozioni, erano due: una era la guerra; l'altra era l'Africa stessa, come ambiente. Un cielo all'alba per metà nero come la pece, per metà d'oro, in Italia non lo avevo mai visto. In Africa l'ho visto, mi ha turbato, ho cercato di dire questo mio turbamento, ne è nata la poesia *Mità dè mità nòta* (Metà giorno metà notte). Non mi dispiace affatto, neanche ora di averla scritta.

Del resto, non sono solo in situazioni del genere. È accaduto ad esempio a Ungaretti di scrivere, al fronte, nella guerra '15-'18, la sua poesia più nota (e curiosamente nota, perchè costituita di un solo verso) in chiave paesaggistica. La guerra vi è totalmente assente: la poesia è Mattina. Il verso è:

«M'illumino d'immenso».

Un'alba nella quale il poeta è rapito, quasi assorbito, da una luce improvvisa, da un cielo purissimo che lo sovrasta. La poesia è infatti datata da S. Maria La Longa: una località friulana nei pressi del fronte.

Marabini mi rimprovera l'assenza del dramma nel sonetto *Illuminazion* (Illuminazione). È vero. Non c'è dramma. È in corso un bombardamento sul porto di Bengasi, e io mi estranio dalla guerra, mi faccio prendere invece dal giuoco dei colori e delle traiet-

torie: dalla luce abbagliante dei bengala, dai traccianti delle mitragliere che disegnano archi multicolori nel cielo, dalla pioggia di scintille che erompono dagli spezzoni incendiari: come fosse uno spettacolo di fuochi artificiali.

Ma che ne sa Marabini della guerra?

Per fortuna sua, nel '40-'41 Marabini era un ragazzo di 10 anni, e stava in Italia. Non può sapere che anche in momenti di tensione estrema ci sono delle evasioni, delle fughe dalla realtà: potrebbero anche essere delle forme di paura mascherata, di autodifesa, che si realizza in un estraniamento. Non è in quei momenti la storia, nè (tantomeno) la filosofia della storia. C'è tutt'al più un frammento di cronaca, di autobiografia, non c'è nessuna moralità sulla guerra. C'è un attimo di vita, non classificabile.

Comunque se manca in *Mità dè mità nòta*, se manca in *Illuminazion*, il dramma, o almeno la tensione, credo sia presente in altre poesie del gruppo: in *Spezun incendiari* (Spezzoni incendiari), per esempio. In *El-Abiar*, (che è in qualche modo il mio "Zidenti a chi m'to sò!") (Accidenti a chi mi prende su!) in la *Nèva bianca* (La nave bianca). In *A ca'* (A casa).

Quanto poi all'idillio campestre, o amoroso, o familiare, direi che la guerra non c'entra. Da che mondo è mondo, le guerre ci sono sempre state. E dopo, l'umanità è tornata a fare l'amore, è tornata a consolarsi negli affetti familiari, è tornata a contemplare la natura.

Se tutto è questo è idillio, ben venga l'idillio. Ma non è idillio ogni componimento breve, anche un componimento breve può avere una sua intensità. È questa, in definitiva, che conta.

Se Marabini mi dice che componimenti come *E' ragn* (Il ragno) o come *Bab, mama e Stuvanin* (Babbo, mamma e Stefanino) non lo toccano in nessun modo (idillio o non idillio) io lo lascio nella sua convinzione e resto nella mia: quelle poesie tornerei a scriverle anche ora, a 30 anni e più di distanza.

Da profano, ho provato a riflettere sul limite temporale (se tale limite esiste) del nostro dialetto, argomento che ne implica anche l'attuale vitalità. La conclusione, che spero venga sconfessata da chi ne sa di più (e sono tanti), è stata sconcertante.

Il dialetto di cui tutti ormai conosciamo il rapido declino a partire dal secondo dopoguerra, oggi sembra essere ormai definitivamente morto. Sembra ancora vivo. Si presenta bene. Ma siamo di fronte al capezzale di un cadavere.

Quando muore una lingua è difficile accorgersene, eppure anche le lingue muoiono.

Che il latino sia ormai una lingua morta mi pare assodato. Eppure scommetto che da qualche parte qualcuno che non se n'è ancora accorto ci sia ancora. Ma come? Non si studia anche a scuola? E i preti? I preti in Vaticano non parlano in latino? Non è in latino che la chiesa cattolica redige i propri atti ufficiali? Ci sono anche dei siti internet completamente in latino! Certo. Ma che continui ad essere utilizzata da qualcuno o in qualche particolare situazione non fa del latino una lingua meno morta di quello che è.

Ma quando muore una lingua?

Quando non è più usata per comunicare nella quotidianità.

E questo per il latino è successo da un pezzo. Certo una lingua non muore veramente, si trasforma in qualcosa di altro, alcune parti od aspetti di essa continuano a vivere sotto altre forme. È vero. Ma quella lingua non è più la stessa. È un'altra cosa.

Lo stesso è successo al nostro dialetto. Certo, noi che continuiamo ad usarlo tutti i giorni facciamo fatica ad accorgercene. Ma è così. Ma quando è morto? (e dire che ultimamente sembrava anche stare anche meglio del solito). Io credo attorno alla metà degli anni '70 (forse la stima è per eccesso). Ma come può essere morto se continuiamo ad usarlo? (anzi, io mi sforzo di farlo apprendere anche a mia figlia e credo che voi facciate o

abbiate fatto altrettanto). Il fatto è che a partire da quel periodo (ricordiamo che a quegli anni risalgono importanti fenomeni sociali quali la diffusione capillare della televisione, la scolarizzazione di massa, una imponente migrazione dal sud dell'Italia verso il nord) il dialetto è diventato inutile/superfluo alla normale comunicazione quotidiana. Non è stato più capace di adattarsi al rapido (troppo rapido) mutare della realtà. Di inventare parole nuove capaci di descriverla.

Questo semplicemente perché le parole c'erano già. Adatte e comprensibili a tutti (e se non proprio a tutti, comunque ai più e fra questi, chiaramente, i più giovani).

Ricordo che in prima elementare - era il lontano 1966 - fra le preoccupazioni della maestra c'era quella di insegnarci a parlare correttamente l'italiano. Questo perché molti di noi risentivano ancora dei modi del dialetto che parlavano a casa (o che sentivano parlare dai loro genitori).

Per noi era normale dire "il zuccherò". In dialetto non c'è distinzione fra il e lo. Oppure dire "ci mettiamo in sedere" (italianizzando "a s' mitam in šdái"). Credo però che nel giro di un anno, due, o poco più, il problema si sia risolto da solo (io parlo per noi cittadini, in campagna probabilmente c'è voluto un po' più di tempo), perché a favore delle maestre e con maggiore successo, stava nel frattempo, lavorando la televisione.

Se andiamo a cercare le ultime parole che il dialetto ha fatto proprie, prendendole comunque a prestito dall'italiano, ci fermiamo ancora prima.

Fra gli anni '20 e '30, cominciano a diffondersi automobili e motociclette. *Al machini* e *i mutur*. Pur rifacendosi all'italiano, in questi anni il dialetto ha ancora una funzione creativa. Non ci si limita a dialettizzare i termini italiani, ma dei relativi oggetti si cerca di cogliere la caratteristica principale. Anche se definita da parole che nel dialetto esistono già e che vengono adattate alla nuova situazione. *L'automobile*, che è una macchina che cammina, diventerà semplicemente *la machina* (quasi la macchina per eccellenza) e la motocicletta, *e' mutur*, perché ciò che colpisce di più in una moto è chiaramente il suo motore. Anche per quanto riguarda gli aeroplani, *j aparec*, è l'aspetto tecnico meccanico a colpire e a prevalere.

Il dialetto però si arrende di fronte all'autocarro, che sarà semplicemente *e' camion*, parola che (se non sbaglio) viene dal francese (e che già aveva prevalso anche in italiano). Così come, in precedenza, si era arreso di fronte al treno, alla bicicletta (a cui ci si limita a togliere la doppia, che suona male) ma anche alla radio, alla celluloide (anche questa senza doppia) eccetera.

Se consideriamo i popoli che nel tempo si sono avvicinati al nostro orizzonte concettuale possiamo ricondurre al dialetto solamente quelli con cui abbiamo avuto rapporti da più tempo. In dialetto possiamo parlare dei nostri vicini: francesi, tedeschi, inglesi (*franzis, tedesch, inglīs*); così come dei più lontani americani e russi (*j americhen* e *i ros*); ma anche degli africani, degli indiani o degli asiatici con cui, se non fosse per altro, abbiamo comunque avuto dei rapporti nelle due ultime

L' è môrt

*Riflessione sullo stato del dialetto romagnolo
di Maurizio Balestra*

guerre mondiali (*indiin, africhen, cinis, giapunis*). Ma avvicinandoci al dopoguerra e alla guerra fredda già tradurre con *cuben* i cubani non ci suona più troppo bene. Così come tradurre con *cureen* i coreani (*cureen* o *cu-rein!*). Non c'è problema per i vietnamiti, che restano tali e tali restano e resteranno gli arabi, gli slavi, i croati, gli sloveni, per non parlare dei bulgari, dei rumeni, ecc. Anche i nuovi prodotti che nel dopoguerra diventeranno il simbolo della nuova civiltà del consumo di massa rimangono indigesti, quando non del tutto estranei, al nostro dialetto.

La parola italiana radio, l'abbiamo già detto, era stata accettata e incamerata, così com'era (quando non era stata, veniva/viene storpiata in *aradio*). Felice è la contrazione di frigorifero in *frigo*, ma è anche dell'italiano. Esclusive del dialetto *television* e *ziradesch* al posto di televisione/televisore e di giradischi, ma chiaramente derivate da queste ultime. Abbiamo poi una valanga di parole che restano tali e quali: lavatrice, aspirapolvere, lucidatrice... la plastica, la formica, il nylon (nailon), il rayon (raion)...

Il gioco potrebbe andare avanti all'infinito, anzi, nella speranza di venire smentito, vi consiglio proprio di giocarlo, se non altro per riuscire a cogliere e definire con maggiore chiarezza questo limite/confine su cui il nostro dialetto sembra volersi arrestare.



Autunno '44. I primi indiani, entrati in Romagna al seguito delle truppe inglesi, guadano il Marecchia sotto Verucchio.



Al bon fëst ad Ferdinando d'Plizêra e ad Sergio Celetti

Ròma, Nadël 2008 – An Nòv 2009

S'a fos un stròlgh a vrèb di' che st' ètr' an
u s pò lighêr i chen cun e salam,

j aféri i farà ardustr' un sach d' cvatren,
salut, ligrèza e zugh par grènd e znen.

Mò chi ch'al sa se l'an ch'e ven e srà bon?
Tot cvènt i l spéra, mò... e dipènd da nō.

Elóra, sò, curag!, che la partida
la s pò di' venta sòl cvand ch'l'è finida.



Verso Betlemme,
Xilografia di Sergio Celetti.

Se io fossi un veggente vorrei [poter] dire che l'anno prossimo / si potranno realizzare anche gli obiettivi più fantasiosi, / gli affari faranno accumulare un sacco di soldi, / salute, allegria e divertimenti per grandi e piccoli. Ma chi lo sa se l'anno che sta per arrivare sarà buono? / Tutti quanti lo sperano, ma... dipende da noi./ E allora, sù, coraggio!, che la partita / si può considerare vinta solo alla fine.

Ferdinando Pellicciardi

Un incontro con Tolmino Baldassari è sempre ricco di una comunicazione, non solo culturale e letteraria, ma anche emotiva, per lo stigma della sua personalità, che, naturalmente, si riverbera sui suoi interlocutori, oltre che nel suo “sentire” poetico.

Nella sua villa di Cannuzzo, tra l’ansa del Savio e i campi di frutteti, accanto alla fedele compagna Giuliana, abbiamo chiacchierato di poesia romagnola e non, mentre le sue “arzdore” ci mostravano orgogliose la poesia dei loro cappelletti e tagliatelle estratti da un monumentale congelatore.

Tolmino, poi, ci ha mostrato i suoi ultimi studi e ricerche che sono incentrati sulla “riscoperta” di un “grande” romagnolo che non è mai stato pienamente riconosciuto nel suo valore, Dino Campana, e in una ricerca sui più comuni errori della grafia di vocaboli italiani, che ha meticolosamente trascritto e corretto con la relativa esauriente spiegazione.

“Non è una questione di perfezionismo – ha detto – la precisione, la cura dei particolari espressivi fanno parte della cultura anche del poeta; oggi - ha aggiunto – mi arrivano testi letterari, in italiano o in dialetto, che oltre a rivelare, spesso, uno squallore di contenuti, “brillano” per la sciattezza formale e il peggio è che gli stessi autori non se ne rendono conto.”

Da qui il poeta prende lo spunto per citare Giuseppe Valentini, uno che di dialetto sembrava che ne masticasse poco perché per la sua formazione professionale di diplomatico aveva dovuto privilegiare un italiano classico e anche perché era stato spesso lontano dal suo San. Zaccaria: eppure non sbagliava un accento o una grafia. Ma l’opera di Valentini è anche da rileggere e rimeditare per l’assoluta ricchezza delle sue immagini e delle sue riflessioni.

Altro esempio di rigore esemplare nel campo dello studio e della ricerca nella filologia romagnola è, per Tolmino, Giuseppe Bellosi che da decenni puntualizza aspetti della cultura popolare e colta romagnola, di altissimo livello, e per salvare la nostra identità questa è l’ unica via.

Inevitabilmente, il discorso cade sulla “Ludla” a cui riconosce un ruolo importante di critica e divulgazione e che dovrebbe selezionare e segnalare sempre i prodotti migliori della nostra letteratura, senza paura di essere giudicata troppo esigente o “elitaria”. È a questo punto che, proprio riallacciandoci al suo invito a mantenere sempre alto il livello culturale, abbiamo avuto l’ “ardire” di chiedergli se può regalare ai lettori della “Ludla” qualche inedito della sua ultima produzione e il poeta, con immediatezza, sceglie da un fascicoletto, fresco di macchina da scrivere, due liriche e me le consegna: “Saranno il mio regalo di Natale agli amici della “Schürr” e della “Ludla”.

Sta puiši

La m’è vnuda cvânt a durmiva
mo adès an m’arcòrd piò

Un regalo per la “Schürr” e «la Ludla»

Due inediti di Tolmino Baldassari

di Luisa Mariani e Giovanni Zaccherini

cvel ch’la géva ad cvel ch’la scuréva
l’éra una paròla bèla
ch’a n’avéva mai det
e adès an so cum ch’ò da fè
mo s’u m’avnes cla paròla
e’ sareb la piò bèla
ch’a j épa mai det

Questa poesia.

*M’è venuta quando dormivo / ma adesso non mi ricordo più /
quello che diceva di quel che parlava / era una parola bella /
che non avevo mai detto / e adesso non so come devo fare / ma
se mi venisse quella parola / sarebbe la più bella che abbia mai
detto*

J èn

J èn j è dalòng e me an m’un so dè
j è arivé d’bòta ad sòra e d’dentar
mo cvi ch’fašéva i faicun int e’ mi fiun
Cuciaròl Varzi Guidoni Fagiòli
e nisun is arcòrda
ai so sòl me mo u j è ùn mur ad èria
ch’un s’pò pasè

Gli anni.

*Gli anni sono lontani e io non me ne sono accorto / sono arri-
vati all’improvviso sopra e dentro / ma quelli che facevano i
tuffi nel mio fiume / Cuciaròl Varzi Guidoni Fagiòli / e nes-
suno più li ricorda / ci sono solo io ma c’è un muro d’aria / che
non si può passare*

Tolmino Baldassari, con questi intensi inediti, ci apre lo scenario di un sogno, rendendoci così partecipi di un’ esperienza intima e lasciandoci penetrare nella parte più aurorale di sé, quella che si situa al confine tra la sensazione del corpo e la formulazione del pensiero, la sfera emozionale generativa della poesia.

Assistiamo alla germinazione dell’ immagine poetica, ci incantiamo alla comparsa della “paròla bèla” come atto magico della mente, la vediamo affascinare, toccare emotivamente il poeta, ma poi, leggera, eccola fluttuare nell’ etere e, dispettosa, dileguarsi.

È sfuggente, imprevedibile e, alla fine del sogno, evapora lasciando la scia del suo profumo, la sensazione struggente di un bello, ma così bello che è inafferrabile dalla mente e che può solo lasciare una sensazione, quasi un'impronta affettiva indelebile, una nostalgia di pienezza, una vaghezza di felicità come l'aver toccato la verità ultima, quel sentirsi all'unisono nella relazione primordiale con la vita agli albori dell'esistere...

E da quel momento primitivo, quasi senza accorgersene, sono trascorsi tanti anni, "j è j è dalògh e me an m' un

so dè..." anni che hanno attraversato il dentro e il fuori, che sono stati vissuti con intensità, che sono pieni di ricordi, che hanno contenuto una storia.

E così come nel sogno di "Sta puisì" era apparsa la "paròla bèla", nella lirica "J è" fa capolino la consapevolezza dello scorrere del tempo, della solitudine, del contatto sé con sé e, infine, dell'attesa dell'ultima poesia da sognare, quella che dipingerà la visione fantastica del "mur ad èria" finalmente attraversato.

L. M. Imarian@libero.it G. Z. zvanzac@tiscali.it



Tolmino Baldassari fotografato dagli autori nella sua casa



e mentre legge le sue poesie accanto alla moglie Giuliana



[Segue dalla prima]

Gilberto Casadio, Vocabolario Etimologico Romagnolo

linguistico romagnolo. L'autore, faentino, riporta prevalentemente termini dell'area romagnola nord-occidentale, ma sono numerosi anche quelli dell'area centrale e riminese. Sono presenti, oltre alle parole dell'uso, anche diversi vocaboli, oggi desueti, desunti dai dizionari ottocenteschi (Morri, Mattioli, Tozzoli).

Le singole voci si articolano in tre sezioni.

Nella prima viene presentato il lemma, affiancato dalla categoria grammaticale, dalla traduzione o dalla spiegazione del significato ed eventualmente dalle sue forme alterate e derivate, quando ritenute significative.

Nella seconda viene fornita l'etimologia dei singoli termini, con particolare attenzione al processo di evoluzione fonetica che di frequente è indicato passo per passo perché possa essere compreso anche dai non specialisti.

La terza sezione, presente solo in un numero limitato di lemmi, riporta la citazione dei passi delle opere di alcuni autori romagnoli dell'ultimo secolo nei quali è presente in forma 'italianizzata' il termine in questione.



Frontespizio del primo Vocabolario Romagnolo - Italiano pubblicato a Faenza da Antonio Morri nel 1840.

Bâgn ad Nadêl

Versi di Antonio Sbrighi (Tunaci)

illustrati da Giuliano Giuliani



E' s-ciôca e' zôch d'Nadêl sôra i cavdon;
i grend i s'è lavé: u j è e' paciugh in tèra;
l'è dvintêda stila la pala de' savon
e e' foma l'acva chêlda int la mastêla.

E' gat sôra l'urôla u s'azambêla;
e' canavaz l'è rud, l'è ad tela cašalena:
e' suga e e' raza nench la prêma pêla.

Bagno di Natale

Schiocca il ciocco di Natale sopra gli alari; / gli adulti si sono lavati: c'è il guazzo sul pavimento / è diventata sottile la palla del sapone / e fuma l'acqua calda nella mastella. // Il gatto sopra l'arola si acciambella; / il canovaccio è ruvido, è di tela fatta in casa / asciuga e porta via la prima pelle.

Una nôta pr'e' gat

Il gatto acciambellato sull'arola al tepore del ciocco sembrerebbe rientrare nella norma. Forse oggi, ché gli scaffali dei supermercati traboccano di confezioni di cibi per cani e gatti... Un tempo per la cena del gatto c'era appena qualche scarto; dopo di che il domestico felino "sgattaiolava" (chi la ricorda la gattaiola?) fuori a cercare di che riempire il ventre. Più tardi, quando tutti erano a letto, rientrava in casa ad appostare i topi che uscivano dai loro pertugi per cercare anch'essi qualche rimasuglio... Per questo si tenevano i gatti: per prendere i topi! Solo nel clima festoso della vigilia di Natale, persino nelle case dei braccianti c'era di che sfamarsi anche per il gatto di casa.

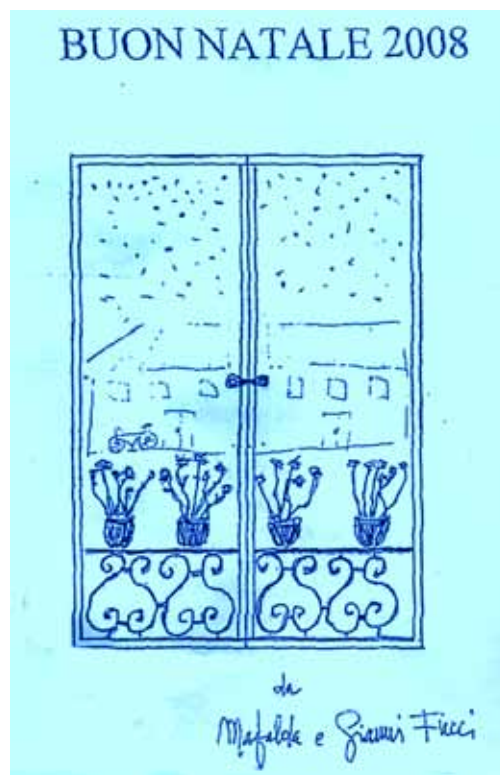
Gli Auguri di Mafalda e Gianni Fucci

Nadêl da sémpra...

Férum e' zil tla sàira, s'che brilé
ad tótt cal stèli sòra e' davanzèl.
Dalòngh, dalòngh, apena un susuré
'd vòši ormai pérsi. T'un inchênt totèl
a sint ch'a l tòurna, a l tòurna a bugaré
ti mi pensir d'un témp che ancòura i vèl
èncà s'u s'è fat strach ste caminé.
Mo l'è la vžéiglia e dmèn l'è ža Nadêl!

E' fugarèl de còr l'à una sperènza:
ch'e' vénga un mònd ad pèša pr'i "cri-is-cén"
si è žal, o nir, o róss u n'à impurtenza!

basta ch'u s tòurna tótt a stè piò insén
spuiandsi dl'egoéišmi e dl'arughènza.
Nadêl, da sémpra, e' vu déi vlàis bèn!



Natale da sempre. Fermo il cielo della sera, con quel brillare \ di tutte le stelle sopra il davanzale. \ Lontano, lontano, appena un sussurrare \ di voci ormai perse. Nell'incanto totale \ \ sento che tornano, che tornano a parlottare \ nei miei pensieri di un tempo che ancora vale \ anche s'è ormai stanco il camminare. \ Ma è vigilia e domani è già Natale! \ \ Il focherello del cuore ha una speranza: \ che venga un mondo di pace per i "cristiani" \ se gialli, o neri, o rossi non ha importanza! \ \ basta che si torni tutti a stare più insieme \ spogliandosi dell'egoismo e dell'arroganza. \ Natale, da sempre, vuol dir volersi bene.



Al zanzaràuni

*Un racconto di Rino Salvi
nel dialetto di Santarcangelo*

Quànt che i cùdli ad Lòi e paròiva ch'i fuméss da e' cæld
e la tèra dé mi santìr la scutæva sòta i pi néud, u j'era snò
un pòst duv'è che t putivi zughè in pæsa mé frischin, la
fòsa, pina ad ombra e ad aqua ch'la m'arvéva mi znòcc se
e' mulòin 'd Sapignùl e masnæva, s'l'era férmì invici u i
n'era 'na cavéja tra sè e nò.

E' sàul, filtrénd apèna tra al fòi féti, e féva dal màci ad
luce sàura ch'l'aqua vòirda e, at ch'al màci ch'l'i n stèva
mai fermi, u s dundulæva liziri al zanzaràuni.

L'era mal zanzaràuni che mè a déva la càza.

A strisséva piànin piànin i pi per nò spavantæli parchè
quèli agl'era bòni ad caminé s l'aqua cmé Crést e, quant
ch'a s'era a lè dri, a i déva 'na gràn bòta sla palèta dla stùfa..
Mò l'era fadòiga ciapæli, al sguitréva vi cmè di razz e,
paciaciàff, un'ænta bòta e pu un'ænta e un'ænta ancàura
e ogni bòta a m'arabiæva sémpra ad piò... a la fòin a
m'artruvæva incazæd déur e tòt mòl.

Li n'era 'na màsa quèli ch'a ciapæva, a gl'era invici un
sach al bòti ch'l a m déva la mi ma.

E, intænt ch'l'a m mnæva la giòiva:

- Mè a dégh che t'ci sémo.-



Idrometra

[continua dall numero precedente]

LE DECLINAZIONI

Delle cinque declinazioni latine quelle meglio conservate sono la prima (in *-a*), la seconda (in *-o*), in parte la terza (in *-e*), mentre la quarta è quasi del tutto scomparsa e la quinta lo è totalmente.

Prima declinazione

A questa declinazione, che accoglieva nomi uscenti in *-a* prevalentemente femminili, si sono aggiunti diversi nomi in *-e* della terza.

Esempi: CALIGINE 'fumo nero' > *calezna* 'fuliggine'; APE > *êva* 'ape'; GLANDE > *genda* 'ghianda', AXE > *êsa* 'asse', CIMICE > *zemza* o *zemza* 'cimice', PULICE > *polša* 'pulce'; FALCE > *fëlza* 'falce'; LEPORE > *levra* o *livra* 'lepre'; PULVERE > *porbia* 'polvere'; VITE > *vida* 'vite'; RADICE > *radiša* 'radice'; CARNE > *chërna* 'carne' ecc.

Seconda declinazione

A questa declinazione caratterizzata dall'uscita in *-u* (in italiano *-o*) si sono aggiunti gran parte dei nomi della quarta ed un buon numero dei neutri della terza, previa caduta della consonante finale come TEMPUS > *temp* 'tempo'; CORPUS > *còrp* 'corp'; MARMOR > *mèrum* 'marmo' ecc. In romagnolo, in verità, stante la caduta delle vocali finali diverse da *-a*, non è sempre possibile verificare se siano avvenuti tali passaggi ed in quale misura. Ad esempio dal lat. SORICE 'topo' abbiamo in italiano *sorcio* (anticamente *sorco*) che presuppone un evidente passaggio alla seconda declinazione: *SORICU. Anche per il romagnolo *sorgh* è probabile questo passaggio intermedio in quanto da SORICE ci saremmo aspettati un **soře*.

Terza declinazione

Come abbiamo visto sopra, numerosi nomi femminili di questa declinazione in *-e* sono passati a quella in *-a*. Questo passaggio non è però regola in tutte le parlate romagnole: sono numerosi i termini in *-e* che nelle parlate della Romagna centro-orientale sono passati in *-a*, mentre sono rimasti tali nella parte più occidentale del territorio. Negli esempi che seguono la prima forma è quella occi-

Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

XXV

di Gilberto Casadio

dentale, la seconda quella centro-orientale.

VULPE > *vojpa* / *vojpa* 'volpe'; NOCTE > *nöt* / *nöta* 'notte'; CRUCE > *crós* / *cróša* 'croce'; PELLE > *pël* / *pëla*; SAEPE > *siv* / *seva* 'siepe'; TUSSE > *tos* / *tosa* 'tosse'; SEMENTE > *smen* / *smenta* 'semente'; GENTE > *zent* / *zenta* 'gente'; VOCE > *vós* / *vóša* 'voce'; RETE > *red* / *reda* 'rete'; NIVE > *nev* / *neva* 'neve' ecc.

Quarta declinazione

In generale si può dire che i femminili appartenenti a questa declinazione sono passati alla prima (NURU > *NÛRU > *NÛRA > *nôra* 'nuora'), i maschili alla seconda (FRUCTU > *frot* 'frutto'). Fa eccezione, come in italiano, il femminile MANU che non passa ad *-a*: *man* 'mano'.

Quinta declinazione

Dato che la quasi totalità dei nomi di questa declinazione (in *-e*) erano femminili si è avuto per molti il passaggio alla declinazione in *-a*, come per FACIE > *faza* 'faccia'. In altri casi assistiamo agli esiti dei femminili in *-e* della terza come per FIDE 'fede' che passa a *féd* nel romagnolo occidentale, a *fëda* in quello centro-orientale. Un'eccezione, che è presente del resto anche in italiano, è data da GLACIE 'ghiaccio' che passa regolarmente a *ghiaccia* solo nell'italiano antico. In romagnolo abbiamo, come per l'italiano moderno *ghiaccio*, il maschile, difficilmente spiegabile, *giaz*.

[continua nel prossimo numero]





Rubrica curata da
Addis Sante Meleti

Caval: ital. *cavallo*, (franc. *cheval*, spagn. *caballo*) lat. CABALLUS. Nei testi antichi CABALLUS ovviamente compare un po' meno di EQUUS, da cui poi sono stati poi ripescati i derivati ital. *equino, equestre, equitazione...* Ma EQUUS era il cavallo dei signori, della cavalleria, mentre CABALLUS era il cavallo da fatica, talora castrato, più quieto e docile. C'era da aspettarsi che fosse quest'ultimo il vocabolo destinato a sopravvivere. Varrone, *Sat. Men. LXI: alium caballum arboris ramo in humili adligatum relinquit* (lascia un altro cavallo legato al ramo basso d'un albero) ¹ Petronio *Satyricon CXXXIV: mollis, debilis, lassus, tamquam caballus in clivo*: (molle, debole, stanco come un cavallo in un pendio).

Con la sola sostituzione di *caval* /'cavallo' ad *equus*, l'antichità ci ha lasciato vari traslati o modi di dire. Uno - un po' osceno - ci è fornito da Orazio, *Sat. II 7: ...agitavit equum lasciva supinum...* ([la prostituta] agitò lasciva il cavallo supino), dove il 'ca-

vallo' è la biforcazione delle gambe del pigro cliente occasionale; ma varrebbe anche per calzoni e brache, se Orazio li avesse indossati². **Sti bragon i t fa l'uvaron int e' caval**, diceva mia nonna, quando i pantaloni passavano dal nipote troppo cresciuto all'altro non cresciuto abbastanza, dove l'**uvaron** è la mammella gonfia della mucca, in lat. UBER. Leggiamo poi in San Gerolamo: *Equi donati dentes non inspiciuntur* ('non s'ispezionano i denti del cavallo donato'): ovvero, "a caval donato non si guarda in bocca". Era quel che si vedeva fare finché in ogni paese si svolsero le fiere: compratori e mediatori aprivano la bocca di bovini ed equini in vendita per valutarne l'età dall'usura dei denti.

1) Se, anziché *adligatum relinquit* ('lo lascia legato'), usando il cosiddetto *participio congiunto*, avesse scritto *adligatum tenet* e, infine, *habet* ('lo tiene legato', 'l'ha legato'), come qualcuno anche allora avrà detto alla buona, avrebbe mostrato la genesi del passato prossimo che nel lat. scritto non compare. Si noti che il passato prossimo prevale nei dialetti settentrionali, come nel caso del romagn. *s'èl stè?* Nel meridione invece si restò fedeli all'uso del passato remoto, come nel siciliano, *ch'ù fu?*

2) In un'altra situazione (di fronte a un uomo che, mutato in lupo, s'aggrava di notte tra le tombe) anziché 'cavallo' compare in lat. direttamente *bifurcum* ('biforcazione'), **la furzèla (dal gambi)**: Petronio, *Satyricon LXII, sudor mihi per bifurcum volabat* (il sudore mi volava lungo la biforcazione). Sembra persino latino maccheronico da cui basta poco per passare alla triviale espressione nostrana: **u-m fuméva i quaión**. L'accenno casuale all'uomo mutato in lupo rivela l'antichità della credenza - che risale al mito greco e che qua e là riaffiora ancor oggi - nel "lupo mannaro", corruzione di LUPUS *HOMINARIUS, calco o quasi sul greco antico *lykánthrōpos*.

Bóls, ímbulsì: in ital. *bolso, imbol-sito*. Aggettivo normalmente riferito ad un cavallo gonfio, spossato, che respiri a fatica: ma che può riferirsi pure ad altri animali, uomini compresi. Deriva dal part. pass. lat. *vul-*

su[m], dal verbo *vèllere*, 'strappare' (detto dei 'peli'). Nell'accezione nostrana di **caval bóls** l'uso probabilmente si diffuse piuttosto tardi, giacché in questo senso si ritrova solo a partire da Vegezio (IV/V sec. d. C.), che scrisse di arte militare e di veterinaria¹. Prima *vulsus* o *uolsus* era stato usato in senso proprio, per indicare lo sbarbatello o anche solo chi si presentasse azzimato o depilato, lasciando supporre una scarsa virilità (un gran difetto, almeno in un cavallo). Un cuoco, in Plauto, *Aulularia* 402, dice all'aiutante:

Tu istum gallum, si sapis, glabriorem reddes quam volsus ludiu'st (E tu, se sai farlo, riportami codesto galletto più spelacchiato di quant'è un ballerino depilato²). I rudi plebei latini del suo tempo dovevano ridere molto per una battuta che tirava in ballo un ballerino ambiguo nelle movenze, per di più *volsus*, depilato.

1) Il Diz. etim. Cortelazzo-Zolli ne riporta la citazione: i cavalli sono *tussientes et vulsi*. Dobbiamo intendere già 'bolsi', come s'intende oggi, o solo cavalli che, quale effetto secondario dei loro malanni, non avevano più il bel pelo che distingue quelli sani? In ogni caso, il cambio di significato, da *vulsus* ('col pelo strappato, o caduto, o sciupato') a *uolsus* ('fiacco, indebolito') è avvenuto dopo che il significato originario s'era perso del tutto; ma, tanto per cominciare, già tra Plauto e Vegezio intercorre mezzo millennio.

2) *Quam volsus ludiu'st* (o, meglio, nell'ordine *quam [non] est volsus ludius*), spiega il dialettale **ch'ù n'è** che introduce il secondo termine di paragone con la sola aggiunta rispetto al latino dell'avverbio di negazione ridondante, pleonastico; com'è, ad esempio: **l'è ormai piò grând ch'ù n'è e' su ba; l'è piò fácil a dil ch'ù n'è a fèl**.



Cla matena al si [*alle sei*] la zeja la fo la prèma a dè' fura d'in ca, o mej, da la Tor, pr'andêr a fê' e' su bšogn, parchè ilà u-n gn'j éra e' lucomud. Mo la turnè sòbit indri tota agitèda, dgènd che u j éra dal padël šmaltèdi atachèdi a la muraja. Agli éra dal men [*mine*].

Döp un pö i vens di tudesch a cazès vi, parchè j avéva da fê' saltêr igna-cvêl: l'éra i cvàtar d'dizèmbar de' cvaranta-cvàtar.

La Tor l'éra tot cvel ch'l'éra armast dl'antigh castèl di Raspon, fat - us diš - de' mel-e-taršènt, e che alóra l'avéva cvàtar tor.

Nujétar, da Ravèna, a sema andé ilà, sfulé, i diš ad žogn, cvànt che la zitè la fo survulèda da i reuplân americân ch'j andéva a bumbarde' Frèra; e pu u-s dgéva che e' sareb tuchè a nó.

Da bas int la Tor u s'éra sistemè a la mej la mi fameja e cvela dla surèla d'mi mè [*madre*]. Sóra da nó u j éra dagli êtri famej e, a la veta d'pösta, u j éra i tudesch cun l'uservatôri e e' telégraf.

A cumplitè l'asurtiment u j éra nench di renitent che i stašéva bèn

De' cvaranta-cvàtar al Tor de' Mžân

*Un racconto di Pier Giorgio Bartoli
nel dialetto di Ravenna*

nascost in di buš e che i dašéva fura sòl la séra, prèma de' copri-fugh, invsti da dóna, par ciapè 'na buchê d'èrja.

Nenca e' bab e e' zej, simben ch'j aves e' parmes par žirè' in bicicleta parchè j avéva l'ufizena a Ravèna, i s'ašluntanéva pòch da la Tor in cvànt l'éra fàzil truvès pu in ferji in Germâgna, e sòl par andêr a pol e a fê legna par la stuva. Ad sòlit i stašéva gnascost tra la câna dri e' Lamon, in môd che i tudesch i pinses ch'j éra a lavurè'.

Da che sid u-s putéva aducè' cvel ch'e' putéva èsar bon par sopravivar, e un dè j avdè una bèla zōca sterèda da 'na bomba ch'la putéva sarvi pr'e'

fugh ad piò dè. Cla nôt, a la faza de' copri-fugh, j andè a tula cun la cariòla. Sota a che pès la rōda la gnichéva da mèt, mo do pisèdi int e' moz i la fšè stè zeta!

A truvès cla sistemazion d'emergenza e' fo e' fradèl de' marid ad mi zeja ch'l'éra, da un ân, caplân a e' žân.

Ste prit, ch'l'éra fjòl ad sucialesta e u-s dgéva che su mè da žovna l'andes a mnêr adös a i tabèch ch'j andéva in ciša, i l'avéva mandè ilà in che sid ros par rimigè' al rōbi gvastèdi da e' pàroch. Stu chi cve, ch'l'éra stè int e' mēž a la "stmâna rosa", u s'éra lighè a i fasesta e e' tnéva par i tudesch.

Compit de' caplân l'éra d'avšinès a i partigiân par ridè' crédit a la Ciša. Ste caplân, ch'l'éra impuent, cun la scuša ad purtèr i sacrament a i muribònd, e' žiréva tot e' su teritōri, mitra a tracōla e pistōla in saca, par zarchè' i frid e purtej in dal ca amighi, e nenca par purtè' dagl'èrom e de' magnè a i partigiân.

U-s conta che, avu un arnèš par fèr i macaron, e' mites a la manuvèla un nazesta grând e grös, ch'l'éra bon ad fê' diš chilo d'amnèstra a e' dè, "pr'i puret e i babin ch'i muréva ad fâm in zitè"; icè e' caplân u i avéva fat crédar...

Il fronte è appena passato e la famiglia raccoglie accanto alla casa diroccata quanto la separa dalla completa rovina: qualche sacco di granaglie, qualche collo di biancheria e qualche legaccia di indumenti; qualche masserizia (*un bgonz*) che il caso ha voluto salvare... La foto si riferisce al Cesenate, ma può ben essere presa ad emblema della condizione di rovina materiale cui la Romagna dovette più o meno sottostare nel '44.



“E Patèr di lulot?”

Un libro autobiografico di Fiorenzo Minghetti

di Giuseppe Galli

Leggendo i racconti autobiografici che Fiorenzo Minghetti, oggi maestro in pensione, propone nel suo libro *E Patèr di lulot?*, ciò che colpisce è la vivezza dei ricordi dell'infanzia. Sembra quasi che il bambino di allora prenda in mano la penna dell'autore e si incarichi di descrivere le scene nei minimi particolari. “Nel letto, con le lenzuola tirate fin quasi agli occhi, a proteggermi dalla mia innata paura delle tenebre, ripensavo a quanto accaduto, mentre tendevo l'orecchio ai suoni provenienti dall'esterno. Il canto dei grilli della campagna circostante era sovrastato ogni tanto dal rumore, provocato dall'impatto delle bocce fra di loro o contro il fondale di legno del campo da gioco, nel vicino Circolo dei Repubblicani. Grida di soddisfazione o di disappunto seguivano immediatamente questi colpi. Il tutto creava una situazione di compagnia che calmava le mie paure e mi cullava all'inseguimento dei miei pensieri... Nel sonno, che mi stava avvolgendo, sentivo ora il tutto sempre più sfumato. Le palpebre appesantite si chiudevano sugli occhi fino ad allora sgranati ad indagare il buio attorno a me: ma, ormai, ero completamente immerso nel mondo dei sogni».

Le descrizioni sono centrate non solo sul protagonista ma anche sull'ambiente dove il bambino vive: *La mica*, *E pont nuov*, *A l'ombra de campanil*, ecc. un ambiente particolare è quello del fiume vicino. “Con mia sorella avevo accompagnato al fiume la mamma che spingeva una carriola

carica di *mastéla*, *banchet*, *pann* e *linzùl*. Una di quelle giornate dedicate al bucato, che noi bambini sognavamo ed aspettavamo con impazienza e frenesia. Giù nel fiume, poco oltre le macerie del vecchio ponte bombardato, avevamo trovato compagnia. Per un po' avevamo osservato la mamma e le altre, mentre sbattevano violentemente contro il banchetto le lenzuola precedentemente insaponate con il sapone casalingo, costruito dal “fai da te” dei poveri con gli scarti grassi di macelleria e soda caustica. Poi, mentre loro stendevano man mano le lenzuola ad asciugarsi sull'erba dell'argine e davano stura alle chiacchiere fra una strizzata e l'altra, noi - rimasti in mutande - ci eravamo inoltrati nell'acqua del fiume, sguazzando e spruzzandoci». Vengono anche descritti gli appuntamenti davanti alle prime trasmissioni TV in bianco e nero nel corti



le *de Zircul* o *int l'Ustari dla Flora* e le emozioni degli spettatori in attesa della risposta del concorrente di “Lascia o Raddoppia.”

Un altro aspetto che coglie il lettore è la serenità che traspare dalle varie scene sia pure raccontate con nostalgia: La prima bici, *E prem dè dl'ân*, *Bò dè e bòn ân*, *E cergh*, La paghetta. Una serenità che sorprende chi, come me, è vissuto nello stesso luogo ma nel decennio precedente con l'esperienza della guerra, delle distruzioni e delle angosce relative.

Un ultimo aspetto che vorrei sottolineare è l'atteggiamento di riconoscenza che traspare dai racconti. Ragone, nel primo dopoguerra, come tutti i paesi grandi e piccoli intorno: un'emergenza continua, al limite della sopravvivenza; una gran voglia di risorgere dalle macerie materiali e spirituali; un immenso desiderio di riscatto, che si traduceva in tanto impegno singolo e soprattutto in una solidarietà senza limiti! Quanti gli aiuti reciproci a ricostruire per sopravvivere...!

La carità la va fura dala porta e la torna par la finestra! *La Gigia* lo ripeteva spesso e *la Sunta* ribadiva a mia madre: *Me a so' la pruvidenza*, con una frase più esplicitiva di un intero Trattato di Catechesi Cristiana. Noi bambini, cresciuti in quest'atmosfera, abbiamo mangiato, respirato e vissuto questa fraternità di intenti e di aiuti.”

La gratitudine è soprattutto rivolta alle donne: “Come tutti i bambini di Ragone ho avuto tante seconde mamme: prodighe di carezze, consigli e di ammonizioni. Ma come tutti i bambini, non sempre accoglievo con gradimento i “suggerimenti”. Però invece di scrollare le spalle come gli altri, me ne restavo mogio chino farfugliando chissà cosa tra i denti... Sentivo allora *la Gigia* gridare:

«*S'a dit: e Patèr di lulot?*»

La *Piligrena*, o ancora più spesso, la *Loma*.

Ora questo fuoco fatuo ('da poco', di apparenza ma di scarsa consistenza) si vede raramente; alcuni dicono addirittura più; ma chi gira più le campagne di notte a piedi? Per di più con "l'inquinamento luminoso" che ci ritroviamo?

Un tempo, quando le bonifiche in atto trasformavano progressivamente in "larghe" le nostre valli e una gran quantità di vegetali (soprattutto *tifee*) veniva ogni anno interrata dal vomere, c'era gran "fermento" sotto il livello del suolo e non era impossibile che emissioni gassose trovassero sfogo all'aperto determinando quei fenomeni luminosi che la notte enfatizzava con raccapriccio di chi in essi si imbatteva... dal momento che venivano sempre associati a cadaveri in putrefazione. Ma la fantasia popolare andava oltre. Io stesso da bambino sono stato erudito sulle "pellegrine": "Puren, cvesti agli è ânun ad șgrazié [sventurati] che j à mazé e pu i j à spli alè... E adès a-n trôva pês parchè al n'è stèdi splidi int e' câmp-sânt e nison i j à fat giustizia... E al cuntenva a zîrê e a

Minghin e la Piligrena

di Gianfranco Camerani

zîrê indo' ch'i gli à mazèdi..."

C'era invero (si era negli anni '40) anche chi avanzava spiegazioni meno sovranaturali, cui ero più incline a credere, ma lì, nel tepore umidiccio della stalla, immerso nella protezione dei famigliari; se mi fossi però trovato di fronte alla *Piligrena* in piena "malanotte" in una landa desolata... beh, non so proprio quale ipotesi avrei presa per buona: se fosse prevalsa la curiosità o il terrore. *J è cvêl ch'ins pò di prèma*, ammonivano i saggi. E Minghin, classe 1885, se io insistevo e insistevo, magari tirava fuori il suo fatto, accaduto molti anni prima, nel 1911 o giù di lì.

A quel tempo era un giovanotto ben piantato, saldo nel morale come nel fisico e nella parola, ormai rispettato dagli adulti e ammirato dai pescatori

che come lui praticavano la nobile pesca all'anguilla... *mo in realtà, di buratel, parchè da nó l'ingvela la j éra sól la grôsa. L'éra za brêv, parchè e' su bab u-l tuléva dri a pes ch'l'era incóra un tabach.* Forse un giorno racconterò per filo e per segno come si svolgeva la pesca *cun e' bcon* (sinistra Bevano) ovvero *cun la muscêla (dlà de' Dbân)*. Per ora se non l'avete mai praticata – e in questo caso quanto avete perso! – fatevene un'idea attraverso il disegno di Giuliano Giuliani, che l'ha eseguito secondo le indicazioni del collaboratore della «Ludla» Armando Venzi (*Pace*), decano autorevolissimo dei superstiti (*rari nantes...*) "muscellari" di Castiglione di Ravenna.

Insoma, Minghin, int e' döp-mêz-dè, l'éra andè a buratel int l'Acvêra e u j éra andè a pe, ad travêrs i chemp, parchè la su ca l'éra l'utma de' paés, cvêla ch'la cunfinéva cun la lérge.

Intânt ch'u-n s'éra fat nôt, i buratel, un cvejch bêch d'ogni tânt, mo pu j'avéva cmenz a dej, a bichè sèmpar piò spes. L'éra nench avnù so la lona, mo la lus la-n putéva miga bastè pr'avdè e' fil dla câna a môvar cvânt che e' buratêl e' bichéva! Bșugnéva tnè sèmpar la mân sôra la câna par sinti e' tarmon che li la dà cvânt che lo e' bêca; e alóra us tira so, sperènd ad bôtal int l'umbrêla. Int e'bur u-s fa tot a mimôria... Cvânt che t' al tir fura da l'acva e' buratêl e' dà un bêl sa-gvazon, mo t'fé fadiga a capì s'e' sia fni int l'umbrêla o s'l'épa mulè prèma... Mo se i buratel i i dà, e' buratlêr un môla miga, e e' nôt Minghin us dicidè a spjantè ch'l'éra scvêsi mēza-nôta.

Adès a mēzanôta pr'i zùvan e' cmenza la "vita" e al discutéchi agli arves, mo par on ch'l'éra stè so prèma de' dè par dè' cvêl [dar da mangiare] al besti e șgumbrè' la stala l'éra prôpi un'èta rôba... Mo



Minghin u-l tnéva so e' murèl. I buratel i všéva rësar tri chilo e piò e e' sachet ad tarliš l'impinéva tot la spòrta ad pavira arpasèda sia int e' d' fura.che int e' d'dentar cun dla téla vècia. Minghin e' lighè insen la càna ad bambù, e' baston e l'umbrèla, mo prema d' mètas tot int la spala u j infilè i mengh dla spòrta che, caminend, u la jarep sintida [l'avrebbe sentita] contra la spala... Una spòrta che da par li la bšéva tri chilo, tri chilo e mē... gjoist cvânt ch'j éra i chilomitar da fē' pr'arivèr a ca, pasend ad travèrs, u s capes, parchè par la Vjaža la jéra piò longa.

Cvel ch' i fos i pinsir che i j paséva par la tēsta a n'è' puten savé, mo fòrsi im-mazinè', s'a pinsen l'etè ch'l'avéva, che u n'éra maridè e, sóra tot, che u n'éra incóra avnù la gvèra a bagatèj la vita e šba-



Minghin a 65 anni nella foto-tessera della licenza di pesca

rachè la su fameja...

Insoma, l'éra ža arivè int e câmp d' Fatrin che tot i savéva ch'l'éra stè un câmp-sânt di rumen d'una vòlta, e ogni tânt, da sota la léga, e' vnéva fura dagli òs ad s-ciân, di cop e dal tégul lèrghi lèrghi, mo nenca dal bajöchi e parfèna di gos ad òv d'galèni intighi... che parò j 'éra so par žo cuma cvi dal nòsti...

Minghin dla pavura di murt u n'avéva pröpi, mo ad un zért pònt l'alzè la tēsta e u la vest! Davânti a lo, un pò int la stànca, e miga tânt èlta... la jéra pröpi li, la Piligrena, nench se lo prèma u n'avéva sòl sinti scòrar, mo vesta mai.

L'éra una luš bjànca, ch'la paréva baliné'... o batar coma ch'è fos un còr... o un' àmna. Lo dagl'aman u n'avéva mai vest, mo u i paréva ad ésar sigur che agli aman al fos pröpi acsè. La Piligrena las muvéva apèna apèna còma se la tnes d'astè pröpi lo, Minghin...

La prèma imprision, ciapè acsè a la spru-vesta, la fo cvesta, mo döp u s'arciapè. Lo pu u n'éra miga un scvaciarèl: l'éra un ripublicân è i j avéva det i su dirigent žùvan cuma lo che u-n-s pò savé ignacvèl e ad bôta, mo ch' l'è da cvajon invintè' dal spjegazion superstiziösi indo' che dal spjegazion sientèfichi u n' i n'è incóra.

L'avéva pinsè ad fèr una bëla žiravòlta, mo pu, rinfranchè da e' su rašunament, e' vlè tirè' dret e pasèj adiritura dacânt, mo cvânt ch'è fo a lè dri u-n putè fè' d' mânch ad slunghèr e' pas... E la Piligrena, dri! Lo us mitè a caminè piò fòrt ch'è' putéva, mo li la i jéra sèmpar d'drida e' cul, la la javéva pröpi cun lo che scvèši zenza adèsan, u s'atruvè a còrar piò ch'è' putéva, cun tot cla

röba ch'l'avéva adös, mo la Piligrena la j'éra sèmpar a le. E' curéva e' curéva, zenza lintè', nench s'è' sintéva ch' u n'avéva piò e' rispìr e e' còr u i stašéva par s-ciupè', cvânt ch' u-s n'adašè ch'l'éra arivè in chèv de' câmp d' Fatrin e dlà u j'éra al tēr dla su fami. Èl ch'è' pinsè che l'anma la n'aves e' parmes ad travarsèr e' fòs de' su câmp-sânt? Fato sta che cun al su ùtum fòrz e' ciapè e' šlanz par saltè dlà da e' fòs d'cunfen, mo è pe' u s'afarmè int la riva e Minghin e' dašè una vigliaca ad šgnachè int la tēra seca e pu e' ruzlè žo cun tot i sacrament adös. Mo intânt ch'è' cadéva e' sintè sóra d'lo còma un «pop»: un armór che u n'avéva mai sintù prèma e ch'è' sintè sòl mòlt döp, cvânt che, sèt-öt èn döp a l'utma gvèra, l' arivè la luš nenca a Bazân: un armór còma cvel d'na lampadena che la-s fulmines.

Stés int e' fònd de' fòs, tnènd d'astè che u i turnes e' rispìr e che al žnòc al šmites ad tarmè', Minghin l'artruvè nench la su chélma e e' pinsè che la Piligrena che prèma scvèši la-n-s muvéva int l'èrja fèrma (u-n tiréva gnânch una fofla d'vent) la s'éra infiléda d'drida a lo parchè cun la càna e e' baston u i tajéva l'èria d'davânti; e cvânt che lo l'éra cadù, li, šbatènd int l'èria fèrma, la jéra sciupèda.

Minghin u-s vargugnéva un pò d'avé avu acsè una cagona, [terrore] mo e' savéva nench che "l'óra de' pataca" prèma o döp la ven par tot. Cvel che invèci u-n-s pardunè mai e' fo ad nòs èsars farmè a gvardèla cun chélma, cvel ch'la fašéva, magari tuchèla... Insoma l'avéva pèrs un'ucasion... e un'ucasion che int la vita la-n capitè piò...

j avguri
dla "Schürr"
e dla «Ludla»



E' Nadêl ch'l'à prissia

di
Leo Maltoni

I frequentatori della Ludla sono da ritenersi lettori peculiari cui non necessita certo l'avvento del Natale per rammentarsi di beni universali ed autentici (quanto, purtroppo, inflazionati) quali la tolleranza, l'attenzione per il prossimo, la pace...

Dando tutto ciò per scontato, non è quindi con intenti trasgressivi che nell'ultimo numero di quest'anno la Ludla propone una poesia di Leo Maltoni, nella quale la festività è preannunciata semplicemente dall'improvviso suonare delle campane, accompagnato da un accendersi a festa di luci e fanali sulle barche del porto canale di Cesenatico finché, nell'icastico verso conclusivo, ecco infine l'incanto, lo stupore del Natale, un Natale con un unico inconveniente: più ci s'addentra negli anni e più sembra giungere tanto, forse troppo spesso...

p.b.

E' Nadêl ch'l'à prissia

E' passa in prissia e' temp da invèrn a istèda
e int la schina a m'sint e' pàis di an
e sempra a d'piò e' casàin u m'dà de dan
che dal vólta a n'vagh gnénca par la strèda.

Stasàira a m'so decis d'andè a fè un zir
e a m'so invié da "e' Mont" zo pr'e' canèl
in du che int j an l'è cambjé gnaquèl
e sol i scaf de' Museo l'è quji ad jir.

L'è mis ch'j è senza vail lènzi e batèl
cal vaili ch' l'è i su sti dla stasón bóna
cun i culùr di sti di dé burdél,

ma a sint d'un trat che al campèni a l'sóna
e tot al bèrchi al s'azènd d'lusi e d'fanèl.
"L'è za Nadèl?" ... E temp l'è un lèmp ch'u n' tóna...



IL NATALE FRETTOLOSO. Trascorre in fretta il tempo dall'inverno all'estate/ e sulle spalle sento il peso degli anni/e sempre maggiormente la confusione mi dà fastidio/ tanto che spesso non scendo neppure in strada.// Stasera ho deciso di andare un po' in giro/ e mi sono avviato dal "Monte" lungo il porto/ dove negli anni tutto è cambiato/e solamente le barche del Museo sono quelle di ieri// Sono mesi che sono senza vele lance e battelli/ quelle vele che sono i loro abiti della calda stagione/ coi colori dei vestiti dei giorni bambini,// ma d'improvviso odo il suono delle campane/ e tutte le barche s'illuminano di luci e fanali/ "E" già Natale?"... Il tempo è un lampo senza tuono....

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani
Redazione: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48100 Santo Stefano (RA)
Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna